

A lezione dai poveri

Accade a Genova tra il popolo degli inesistenti

di **Silvano Gianti**

A Genova, in direzione di Via del Campo, appoggiati all'ingresso della chiesa di S. Siro, quando il via vai di mezzogiorno è intenso, due uomini di un'età indefinibile, ma certamente ancora giovani, discutono animatamente tra loro. Sono cingalesi, ma fanno parte del numeroso popolo degli inesistenti, di quelli cioè che non abitano da nessuna parte, anche se vivono a Genova. Di quelli che d'inverno dormono nei portoni di antichi palazzi, su un materasso fatto di scatole di cartone, spesso coperti da altri scatoloni o accucciati in un sacco a pelo lercio e maleodorante. Mentre d'estate dormono sulle barche nei porticcioli, sulla spiaggia, a ridosso degli stabilimenti balneari. I due sono talmente sporchi che avvicinarsi richiede un notevole coraggio, ma mi incuriosiscono e resisto al fetore.

Sono senza documenti, non svolgono alcun lavoro, ma, mi spiega uno dei due, sopravvivono con dei piccoli furtarelli. Non faccio fatica a crederci e presto mi convinco che, così malridotti, di furti veri e propri non sarebbero in grado di compierne pur mettendoci tutta la buona volontà. Avevano viaggiato da clandestini, nelle stive di una nave portacontainer, battente bandiera indiana. Da quando erano arrivati a Genova, mangiavano quando capitava, non si lavavano quasi mai e tanto meno si cambiavano

d'abito. I pantaloni sono lucidi per lo sporco, li ho dovuti guardare attentamente, perché sembravano di tela cerata e invece era solo lo strato di lercio che luccicava sulle gambe, fino alle ginocchia.

Gli indico un centro di ascolto, dove possono rifocillarsi, pulirsi e avere coperte e abiti. Ma non riesco a convincerli. «Siamo clandestini», mi dicono e la paura di essere cacciati è invincibile.

Li rassicuro più volte che non sarebbe successo nulla, che si potevano fidare, ma è tutto tempo sprecato. Quando li avevo incrociati, stavano litigando e, appena avevo fatto per allontanarmi, avevano ripreso a brontolare. Così torno sui miei passi e chiedo, con una certa sfacciataggine, il motivo del litigio.

Quello apparentemente più anziano, cercando forse un alleato, mi spiega di avercela con il compagno perché una signora, vedendoli così mal ridotti, si era impietosa e gli aveva regalato due litri di latte e due scatole di biscotti. Il fatto che lo aveva irritato è stato che secondo lui il suo amico non avrebbe dovuto accettare tutta quella quantità di cibo, per loro due bastavano un litro di latte e un pacco di biscotti. «Ma è un regalo – dico cercando di riportare la pace – e in fondo un litro di latte e un pacco di biscotti non sono poi una così grande quantità di cibo». «E invece no», mi ha spiegato l'anziano. «A noi basta una razione e questo latte e questi biscotti potevano essere dati a qualcun altro che ha fame come noi». Ammirato per il suo altruismo, resto un istante in silenzio. Poi mi viene un'idea. «Perché, dico, non date

semplicemente quello che vi avanza a un altro che ha fame?». Mi guardano compiaciuti e subito l'anziano porta un litro di latte e un pacco di biscotti a un altro clochard che poco più in là chiede l'elemosina. «Alle prese con le loro difficoltà – dice papa Francesco – sono spesso testimoni dell'essenziale, dei valori familiari; sono capaci di condividere con chi è più povero di loro e ne sanno gioire».

Amore a sorpresa

Al semaforo. Una signora anziana. Un giovane. E il motorino si ferma...

di **Claudia Di Lorenzi**

Sono ferma al semaforo aspettando che diventi verde. Alla mia destra, sul ciglio della strada, noto una signora anziana in carrozzina. Una donna l'accompagna. Cerca di far salire la carrozzina sul marciapiede ma è un'impresa perché non c'è lo scivolo. Prova. Riprova. Cerca un angolo più basso. Niente... La signora seduta è triste... Con un movimento della testa fa come per dire: «Basta!». Penso: «Ora mi fermo e le aiuto». Mentre valuto se e dove fermarmi, visto che la strada è stretta e dietro ho tante macchine, arriva come una scheggia un motorino. Un ragazzetto magrolino, coi riccioli fuori dal casco e gli occhiali da sole. «Chi è 'sto matto? – penso – Quasi va addosso alle

signore!». Si ferma come capita e in mezzo secondo è lì che spinge la carrozzina fino a sopra il marciapiede. Non dice una parola, accenna un sorriso e scappa via. Nemmeno il tempo di farsi ringraziare. L'amore è risoluto. È scattato il verde. Riparto, ma la mia giornata ha un colore diverso. ■

Dalla parte del mare

Un pescatore e il suo punto di vista sul mondo

di Tanino Minuta

In vacanza al mare mi ero soffermato a guardare come un pescatore riparava le reti. Seduto su una specie di secchio rovesciato, appoggiato a una vecchia barca che sonnecchiava sulla spiaggia ciottolosa, con un piede scalzo, dalla pianta larga e callosa, che spuntava da un ammasso di reti, accortosi della mia curiosità, mi chiese senza mezzi termini: «E che, non hai mai visto riparare una rete?». Abituato, forse, alla curiosità dei turisti, continuò a parlare senza interrompere il lavoro: «Rammendare la rete è un'arte che necessita soprattutto di cuore. Se c'è uno strappo, tutta la rete sta soffrendo la sua inutilità. Non si tratta soltanto di ricucire un buco, ma di rinforzare tutta la rete. Quando un figlio si comporta male, è segno che

tutta la famiglia ha bisogno di una riparazione. Ma quello che mi insegna il mare è ancora di più. Il mare è diventato i miei occhi. Il mare mi fa vedere tutto ciò che succede da uno sfondo infinito. Quando al tramonto vado a pescare e la barca si allontana dalla riva, il villaggio diventa sempre più piccolo e i rumori lentamente si spengono sommersi dal mormorio delle onde che gorgogliano attorno ai remi. Certi problemi che sembravano schiacciarmi, prendono altre dimensioni o scompaiono. Quando mia moglie si è ammalata gravemente, mi sono trovato in un buio assoluto. Piangevo nella mia barca. Imprecavo. Il mare nel suo silenzio mi stava accanto, mi circondava. Dal fondo dello sconforto venne a galla un'idea. Come se una voce mi suggerisse di rendere il tempo che a mia moglie rimaneva come il più bello della sua vita. Quando son

tornato a riva, sapevo cosa fare. Dovevo occuparmi della felicità, o almeno della serenità di mia moglie. Ho messo una nuova carica d'amore in tutto quello che potevo fare e giorno dopo giorno mi resi conto che mia moglie stava ritrovando una nuova innocenza: eravamo veramente felici. Anche i figli entrarono in questa corrente. Sono stati mesi di una bellezza indicibile e sempre nuova. Quando mia moglie ci ha lasciati, il mare continuò, col suo mormorio, a raccomandarmi di pensare agli altri, non al mio dolore. Ricordati figliolo, per dare senso alla vita, mettili dalla parte del mare».

Non ebbi da ridire. Balbettai un ringraziamento ed ebbi in cambio un sorriso sdentato, una bellezza senza paragoni. ■

